

XVI. Lettere dall'India dei primi gesuiti italiani (1542-1557)

“Fino ad ora i capi e i dirigenti portoghesi furono impegnati nell'organizzare commerci, nel costruire fortezze, nel rendere sicuro il mare e nel respingere le forze dei vicini. Pertanto, pur con il grande intento di illustrare il nome cristiano, si erano preoccupati maggiormente della realtà umana che di quella divina”: così scriveva in una sua celebre opera storica il raffinatissimo gesuita bergamasco Giovanni Pietro Maffei (1538-1603).¹ Giunto al dodicesimo libro della sua esposizione, l'autore si era ritenuto costretto ad illustrare solamente le avventure navali e militari dei sudditi portoghesi nell'Oceano apertosi ai loro traffici. Il lungo itinerario marittimo che dalla fine del XV secolo era stato esplorato oltre il Capo di Buona Speranza apriva le vie commerciali verso il continente asiatico e le infinite isole dell'oceano ad oriente dell'Africa. I temibili regni islamici che andavano dal Mediterraneo all'India potevano finalmente essere aggirati dal meridione per entrare direttamente in contatto con l'Etiopia, la Persia, l'India, la Malesia, l'Indonesia la Cina ed il Giappone. Ministri ecclesiastici cattolici accompagnavano queste pericolose spedizioni marittime che collegavano Lisbona all'oriente ed assistevano spiritualmente militari e mercanti sia sulle navi che nelle piccole città costiere dove la corona del Portogallo aveva ottenuto peculiari diritti amministrativi e commerciali. Ma nessun membro del clero secolare o regolare sembrava molto interessato alle esigenze spirituali dei nativi o alla diffusione della fede cristiana.

Il protagonista del primo tentativo di allargare i confini della cristianità occidentale in quelle lontane ed estesissime regioni fu lo spagnolo Francesco Saverio (1506-1552), inviato da Ignazio di Loyola per insistenza del sovrano portoghese Giovanni III presso il papa Paolo III attraverso il suo ambasciatore romano. Giunto a Goa, sulla costa orientale dell'India e base principale dei traffici con l'Europa, dal 1541 alla morte egli tentò in tutti i modi di superare i confini imposti alla diffusione del cristianesimo dalle lucrose rotte commerciali e dagli interessi economici europei.² Nonostante che i suoi compiti ufficiali riguardassero quella parte dell'India meridionale che poteva essere raggiunta facilmente da Goa, egli si spinse fino alla Malacca, alle Molucche, al Giappone e alle porte della Cina. Si aprivano prospettive geografiche, culturali e religiose che qualche decennio più tardi vennero seguite da una nuova generazione di gesuiti soprattutto italiani, quali Alessandro Valignano (1539-1606) per il Giappone, Rodolfo Acquaviva (1550-1583) per l'India settentrionale, Matteo Ricci (1552-1610) per la Cina e Roberto de Nobili (1577-1656) per l'India meridionale. Valignano, un colto giurista originario di Chieti, dopo aver aderito alla Compagnia aveva esercitato per molti anni una grande attività organizzativa nell'estremo oriente ed aveva steso una dettagliata storia dei primi anni di attività in quelle vastissime regioni.³ Dai suoi scritti molto documentati ed attenti risulta una evidente simpatia per la società e la cultura sia della Cina che del Giappone e una

¹ I. P. Maffei, *Historiarum indicarum libri XVI*, C. Ventura, Brescia 1600, p. 236. Il volume era frutto di lunghe ricerche svoltesi pure a Coimbra ed a Lisbona. Era stato pubblicato per la prima volta in lingua latina a Firenze nel 1588 ed in seguito a Colonia, Venezia e Lione nel 1589, Bergamo nel 1590, ancora Colonia nel 1593, Brescia nel 1600, Anversa nel 1605, Caen nel 1614. Ne era subito uscita una traduzione italiana nel 1589 a Firenze e Venezia. Diverse nuove edizioni si ebbero nei secoli successivi. Cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, V, O. Schepens-A. Picard, Bruxelles- Parigi 1894, coll. 293-302. Precedentemente lo storico aveva tradotto dal portoghese in latino un volume del collega E. Costa con il titolo *Historia rerum a Societate Jesu in oriente gestarum*, S. Mayer, Dillingen 1571, subito riedito in Italia ed in Francia. All'opera originale si aggiunsero una collezione di lettere dal Giappone ed una dall'India. Vedi H. Jacobs, *Maffei, Giampietro*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, III, Institutum Historicum S.J., Roma-Madrid 2001, pp. 2466-2467. Per una sintesi dell'attività della Compagnia nel subcontinente cfr. E. Hambye, *India*, ibidem, II, pp. 1999-2014 e per una presentazione complessiva *La civiltà indiana*, a cura di R. Gnoli e altri, Utet, Torino 1973; M. Torri, *Storia dell'India*, Laterza, Roma-Bari 2010 II ed.

² Sulla storia religiosa cristiana dell'isola e del porto sulla costa malabarica vedi E. R. Hambye, *Goa*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, 21, Letpuzay et Ane, Parigi 1986, coll. 282-348.

³ A. Valignano, *Historia del principio y progreso de la Compañía de Jesús en las Indias Orientales (1542-1560)*, a cura di I. Wicki, Institutum Historicum S.J., Roma 1944. Su questa figura chiave per lo sviluppo della missione gesuitica nell'estremo oriente vedi la recente raccolta di studi *Alessandro Valignano S.J. uomo del Rinascimento: ponte tra oriente e occidente*, a cura di A. Tamburello ed altri, Institutum Historicum S.J., Roma 2008.

grande diffidenza verso l'India propriamente detta. Questa preferenza nei riguardi di un mondo ben organizzato in tutti i suoi aspetti sembrava a lui, come all'antesignano Saverio, molto più adatta alla diffusione del cristianesimo che l'oscura ed ambigua realtà indiana. Una lunga e fortemente agiografica presentazione della epopea apostolica di Saverio fu fornita anche dal latinista e storico gesuita Orazio Torsellini (1545-1599), un tempo assai apprezzato in tutta Europa.⁴ Un altro letterato e storico italiano dell'epopea mondiale della Compagnia, Daniello Bartoli (1608-1685), divenne nel secolo XVII il narratore entusiasta dei viaggi, delle avventure e dei prodigi del missionario spagnolo e dei suoi primi collaboratori.⁵

1. Tre italiani

Un primo compagno di Francesco Saverio nell'avventura indiana fu un italiano, il sacerdote Paolo da Camerino. Non si conosce la sua data di nascita e sembra non avesse neppure un cognome. Il 4 marzo 1540 egli aderì alla nuovissima società religiosa promossa da Ignazio ed accettò il compito di partire per l'India: "E' la mia determinazione e proposito fermo de servire a M. Simon Rodrigo e al compagno, li quali, de commissione de la Santità di Nostro Signor, vano in India ad rechesta del signor Ambasciatore del Re Catholico de Portugalo. Et così vado con loro non per compagno, ma per servirli essi in le sue necessità liberamente e per amore de nostro Signor Dio".⁶ Il giorno dopo parte da Roma per Lisbona e nella primavera del 1541 si imbarca assieme a Saverio su una nave del convoglio che usualmente partiva per l'India in quella stagione. Dopo aver passato l'Atlantico con una lunga manovra che conduceva quasi alle coste del Brasile ed aver superato l'estremità dell'Africa, i naviganti riposavano a terra per qualche tempo sulle coste del Mozambico. Il modesto e sensibile italiano si mette a disposizione dei molti ammalati che erano raccolti in un misero ospedale e vi rimane per molti mesi fino al passaggio di un altro convoglio, mentre il focoso Saverio riparte subito per Goa. Raggiunta questa città durante la successiva estate, prende dimora nel collegio dedicato a San Paolo. L'istituzione educativa era stata promossa da un sacerdote portoghese residente nella città a favore di ragazzi di origine asiatica che volessero imparare i rudimenti della cultura europea. Nel giro di pochi anni il collegio divenne sempre di più la casa centrale dei gesuiti nell'India meridionale. Il sacerdote di Camerino vi esercitò per alcuni anni le funzioni di rettore, ma ebbe cura di istituire tra il 1544 e il 1545 un ospizio per poveri e malati, dove si sentiva molto più a suo agio. Dopo diciotto anni di un'attività sempre svolta a Goa si spense il 21 gennaio 1560 e rimase nei documenti in arrivo dall'India in Europa il semplice "Misèr Paulo", dedito alle esigenze più elementari di cristiani e non. Non sembra però che avesse un carattere facilissimo. Ecco come Valignano lo commemora nella sua *Historia*:

Fu uomo estremamente compassionevole delle necessità e miserie dei poveri e pertanto dedito soprattutto a soccorrerli. E così, da quando arrivò in India, organizzò un ospizio dei poveri del luogo vicino al nostro collegio. Di esso, per quanto visse, ebbe sempre una cura singolare mantenendolo con le elemosine che riceveva dai ricchi, con i quali diceva che li trattava cordialmente perché aiutassero i poveri. Fu uomo dal cuore molto candido e molto semplice e nel modo di trattare e parlare con piccoli e grandi mostrava bene quali erano il suo candore e la sua santità. Pertanto trattava tutti senza alcun tipo di cerimonie, cosicché tutti rimanevano edificati e tutto sembrava lecito al suo candore e alla sua

⁴ O. Torsellini, *De vita Francisci Xaverii*, Typographia Gabiana, Roma 1594. Sull'attività letteraria di questo latinista per tre secoli assai celebre vedi C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, cit., VIII, Bruxelles-Parigi 1898, coll. 138-157.

⁵ D. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. L'Asia*, I-III, A. Dozio, Milano 1831. L'opera, stesa tra il 1653 e il 1663, ebbe un grande successo fino all'inizio del XIX secolo. Le lettere di Francesco Saverio hanno trovato una rigorosa edizione moderna in *Epistolae S. Francisci Xaverii aliaque eius scripta*, a cura di G. Schurhammer e I. Wicki, I (1535-1548)-II (1549-1553), Institutum Historicum S.J., Roma 1944-1945. Il vasto epistolario prevalentemente asiatico è stato tradotto di recente in italiano: F. Xavier, *Dalle terre dove sorge il sole (1535-1552)*, a cura di A. Caboni, Città nuova, Roma 2002.

⁶ *Documenta indica. I (1540-1549)*, a cura di I. Wicki, Institutum Historicum S.J., Roma 1948, p. 2. Vedi J. Wicki, *Paulo (Paolo) Micer*, in *Diccionario histórico*, cit., III, p. 3064.

semplicità. In tutta la sua vita fu umilissimo e pazientissimo, come bene mostrò sempre nei compiti che si assunse nel curare i malati e servire gli ospiti.⁷

Diverse lettere di Saverio sono indirizzate sia a lui personalmente che alla sua piccola comunità di Goa, che era tenuta ad obbedire allo spagnolo sempre in viaggio verso confini dell'oriente e del settentrione. Il giorno 8 maggio 1545 dall'attuale città di Madras veniva inviata a Goa una missiva che illustrava il progetto di imbarcarsi per raggiungere la penisola della Malacca e l'Indonesia. Il 16 dicembre dello stesso anno ed il 10 maggio di quello successivo messer Paolo veniva rudemente invitato prima dalla Malacca e poi dall'isola di Amboine ad obbedire a chi aveva il governo materiale del collegio e al nuovo superiore della scuola. Tornato a Goa, Saverio è in procinto di partire per il lontanissimo Giappone e lascia per Paolo un testo di suoi ordini precisi, stesi tra i 7 ed 15 aprile 1549. Egli viene nominato superiore di tutti i gesuiti operanti in India, ma non dell'attività scolastica, in cui non deve intromettersi. Piuttosto deve provvedere alle necessità materiali di tutti. Di ogni cosa deve rendere conto con lettere inviate nella Malacca, da dove procederanno per il Giappone. Nel giugno Saverio è nella penisola, avverte i compagni di Goa della sua attività missionaria e cerca di combinare il matrimonio di un ricco portoghese con un'orfana di buona famiglia. Arrivato in Giappone, il 5 ottobre 1549 invia a Paolo l'ordine di preparare una adeguata sistemazione per studenti giapponesi e cinesi che venissero inviati a Goa. Una volta che avessero completato i loro studi ed appreso la lingua portoghese, sarebbero stati ottimi interpreti per due lingue molto difficili. Come il solito, a confronto con l'India, Giappone e Cina appaiono campi molto più promettenti per la semente evangelica. L'ultima lettera inviata il 4 febbraio 1552 da Cochín al fedele, umile e forse testardo compagno del primo viaggio gli impone di espellere dalla Compagnia due gesuiti che si sono rifiutati di raggiungere la lontana isola di Amboine.⁸

Nell'estate del 1545 arrivò a Goa Nicola Lancillotto. Originario di Urbino, aveva aderito alla Compagnia nel 1541 ed era stato inviato a Coimbra per completare i suoi studi in ambiente portoghese.⁹ Assunse il compito di docente di latino nel collegio indiano e si sforzò per alcuni anni di proporre alcuni testi classici ai suoi difficili allievi. Nel 1549, a motivo della presenza di un autoritario nuovo rettore portoghese, fu trasferito nella nuova piccola istituzione educativa di Quilon, a sud della città principale. Morì il 7 aprile 1558. Privo di una preparazione letteraria, filosofica e teologica compiuta, per anni ammalato di tubercolosi polmonare, ebbe però uno sguardo limpido e concreto sulle vicende della missione indiana. Sarebbero stati necessari personaggi di ben altra levatura intellettuale, di grande resistenza fisica e morale. Ci sarebbero volute biblioteche aggiornate, si sarebbe dovuto rinunciare ad un cristianesimo puramente di facciata e di interesse. Si sarebbero dovute prendere le distanze dall'amministrazione portoghese, limitata peraltro a qualche avamposto costiero rispetto ad un paese sconfinato. Le lunghissime assenze di Francesco Saverio, di solito in viaggio nelle isole orientali, gli impediva di esercitare le sue funzioni di superiore religioso. Probabilmente, nonostante gli sforzi di nuovo personale soprattutto portoghese, la missione gesuitica si sarebbe immiserita di fronte al prevalere di interessi commerciali cristiani e della natura diabolica, a suo avviso, dei costumi indiani. Le sue lettere rimasteci vennero in gran parte inviate regolarmente ad Ignazio dal 5 novembre 1546 al 10 novembre 1557. Esse costituiscono una testimonianza viva e concreta delle difficoltà fisiche, culturali e religiose di un'attività missionaria svolta sulle coste dell'India meridionale. Il loro carattere linguistico appare assai singolare: l'italiano esce a poco a poco dall'uso, il latino è conosciuto discretamente, il portoghese viene prevalendo assieme allo spagnolo. Le lingue locali rimangono sempre un lontano miraggio, in parte superato attraverso l'opera di interpreti.

Assieme a Lancillotto arriva a Goa un terzo italiano: Antonio Criminali. Nato a Sissa nel parmense il 7 febbraio 1520, aderisce alla Compagnia il 9 aprile 1542. Inviato anch'egli a Coimbra e poi a

⁷ A. Valignano, *Historia del principio y progresso*, cit., p.418. Vedi pure D. Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Gesù*, cit., III, pp. 137-144.

⁸ F. Saverio, *Dalle terre dove sorge il sole*, cit., pp. 176-179, 184, 197, 284-287, 293-301, 311-313, 342-344, 389-391.

⁹ I. Wicki, *Lancillotto Nicolaus*, in *Diccionario histórico*, cit., III, p. 2276.

Goa, vi arriva nell'estate del 1545. L'anno dopo viene assegnato alla missione del capo Comorin, la punta meridionale dell'India, presso una popolazione di pescatori di perle che avevano accettato una superficiale adesione al cristianesimo per difendersi dalla prepotenza di altre tribù. Nel giugno 1549, durante una scorribanda scoppiata per motivi culturali, viene ucciso mentre tenta di opporsi disarmato ad una strage di donne e bambini in fuga. Negli annali della Compagnia quest'uomo semplice e mite viene considerato come il suo primo martire.¹⁰

2. Un lungo viaggio verso un mondo difficile

La collezione *Monumenta historica Societatis Jesu* ha iniziato a partire dal 1944 la pubblicazione delle testimonianze dirette della missione indiana della Compagnia. Dopo l'epistolario di Saverio sono stati editi fino ad ora diciotto volumi, che vanno dal 1549 al 1597. Si tratta generalmente di lettere spedite dall'India ed arrivate a Roma, a Lisbona e a Coimbra. I destinatari sono molto spesso i superiori romani o portoghesi oppure colleghi ed amici dei gesuiti operanti in India. Molte lettere rispondono ad un costume caratteristico della nuova organizzazione religiosa: creare una rete di informazioni dettagliate e periodiche a disposizione dei centri organizzativi in particolare di quello romano. Altre, talvolta diffusissime, rispondono a relazioni di amicizia o di propaganda religiosa soprattutto in ambito portoghese. La corrispondenza dall'India doveva superare le vicissitudini di un lunghissimo viaggio per mare che iniziava a Goa nel tardo autunno o nell'inverno. Venivano spedite talvolta diverse lettere affidate a navi differenti e, nonostante le difficoltà del mare o vicissitudini successive, per quel periodo sono conservati migliaia di documenti. Oltre alle questioni personali, organizzative o economiche molti testi assumono talvolta la natura di piccoli trattati di natura spirituale, geografica o etnografica, che testimoniano la curiosità umana degli autori e il loro desiderio di far conoscere in Europa un mondo vivo e reale per quanto lontano.

Le testimonianze epistolari dei tre gesuiti italiani si aprono con una lettera di Antonio Criminali ad Ignazio di Loyola, scritta a Goa il 7 ottobre 1545, ed una a sua padre del giorno seguente.¹¹ Nella prima si tratta innanzitutto della descrizione del viaggio per nave da Lisbona a Goa. Ne seguiranno molte altre di diversi autori, dal momento che il neo arrivato avvertiva i superiori o gli amici di aver superato felicemente la pesante prova. La nave era partita dalle foci del Tago il 29 marzo 1545 ed era felicemente arrivata nel porto indiano il 2 settembre. Come scriveva Maffei, di solito "vengono destinate all'India quattro o cinque navi da carico di una tale grandezza che, quando sono trasportate dalle vele gonfiate da un vento favorevole, prendano quasi l'aspetto di una cittadella fortificata".¹² Ogni singola nave caricava molte centinaia di passeggeri oltre all'equipaggio: soldati, funzionari, mercanti, religiosi, prostitute, disposti in alloggiamenti ristrettissimi e divisi in vari piani oppure ammassati anche all'aperto, a seconda delle risorse economiche. Oltre alle casse di merci da trasportare in India bisognava provvedere al cibo e all'acqua per molti mesi di navigazione ininterrotta. Chi non era occupato nelle manovre dedicava il suo tempo al gioco, alla preparazione dei pasti, al bucato. I gesuiti cercavano di provvedere ad un minimo di attività spirituale e alla cura dei malati. Diversamente dalla felice traversata di quell'anno, spesso il convoglio incappava in tempeste terribili o in estenuanti bonacce. Ora imperversava un caldo umido ed opprimente della zona equatoriale oppure il freddo intenso del malefico Capo di Buona Speranza, mentre la cattiva nutrizione provocava malattie fastidiose. Durante i fortunali le navi si perdevano di vista e talvolta non erano più in grado di ritrovarsi. Alcune scomparivano senza che se ne sapesse più nulla, altre si sfasciavano sui bassifondi e i naufraghi cercavano salvezza su isole disabitate o su coste

¹⁰ I. Wicki, *Criminali Antonio*, ibidem, II, p. 1000; M. Sanfilippo, *Criminali Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 764-765.

¹¹ *Documenta indica*, I, cit., pp.8-26.

¹² I. P. Maffei, *Historiarum indicarum*, cit., p.302- 303.

sconosciute. In alcune zone era presente il pericolo di corsari desiderosi di impadronirsi delle merci di cui le navi erano stracolme sia nell'andata che nel ritorno.¹³

Riavutosi dalle fatiche del viaggio, Criminali inizia la sua attività di docente presso il Collegio di San Paolo. Si tratta di una comunità di circa sessanta giovani, sia liberi che schiavi, di varie culture e lingue, a cui si cerca di istillare qualche nozione di latino e di cristianesimo con la speranza che qualcuno sia adatto in seguito ad assumere il ministero ecclesiastico. Francesco Saverio, che dovrebbe dirigere la comunità è sempre lontano ed occupato nei suoi viaggi. Le adesioni al cristianesimo da parte di indigeni sembrano del tutto superficiali e formali. Molti assistono alle liturgie cattoliche e poi chiedono il battesimo, che generalmente viene conferito senza alcuna istruzione. Nella lettera al padre il gesuita avverte del suo arrivo a destinazione, ma pensa di dover riprendere presto il mare fino alle lontane isole Celebes. Intanto si fanno sentire i disagi di un clima caldo e umido che mette a dura prova le forze sia degli indigeni che degli europei: in un ambiente simile la capacità di lavoro sono molto ridotte rispetto all'Europa..

Con lo stesso convoglio era arrivato anche Nicola Lancillotto, che il 22 ottobre manda notizie a Lisbona per il superiore portoghese Simone Rodrigues.¹⁴ In una situazione culturale e religiosa degradata, quale si presenta ai suoi occhi, occorrerebbero veri maestri di scienze umanistiche e di teologia, come se li aspettavano l'iniziatore del collegio e Paolo da Camerino. Costoro, vedendo l'ignoranza dei due nuovi arrivati, "frigidi et fere esangues remanserunt". A Goa ci sarebbe un vescovo assieme a trenta frati francescani e molti preti secolari, ma si conferisce il battesimo a gente del tutto ignorante. Come molte altre volte, il giudizio dei nuovi missionari sul clero presente nella città è del tutto negativo: si interessa di esibizioni religiose e di entrate pecuniarie, senza alcun impegno intellettuale e morale. I problemi economici del collegio sono assai gravi e sarebbe necessario che dal Portogallo arrivassero libri, carta e penne. Il realismo dell'italiano informa anche sul cibo disponibile: si mangiano solo frutta e riso. Intanto Saverio è sempre in giro per le sue isole lontane: "Sta come serria dire in Costantinopoli e noi in Portogallo: non riceveremo risposta di lui per un anno e più".¹⁵ Allo stesso giorno è datata una lunga missiva per il rettore del collegio di Coimbra: il vero problema della attività a Goa è di carattere culturale, senza uomini e mezzi economici adeguati è impossibile sostenerla.¹⁶

Il 5 novembre 1546 viene stesa una nuova lettera per Ignazio. Nicola Lancillotto descrive la propria attività di docente di latino: essa si basa sulla lettura di testi di Terenzio, Virgilio, Orazio, Catone Maggiore, Girolamo ed Erasmo. Ma nel luglio 1546 si sono manifestati i sintomi della tubercolosi che appariranno sempre di nuovo e talvolta lo costringono a periodi di riposo. Ancora si insiste sulle assenze di Saverio e sull'enormità dei compiti che ci sarebbero da svolgere:

Maestro Francesco dal luogo dove si trova può provvedere qui come se fosse a Roma; di questo collegio conosce poco, mai ha potuto rimanere qui. Ritengo che venga spinto a quelle parti dallo spirito del Signore. Questa India è talmente grande che non sarebbero sufficienti per convertirla centomila uomini dottissimi; e per l'amor di Dio non si mandino qui se non uomini del tutto sperimentati e provati, e forti di animo e di corpo.¹⁷

L'insegnante di latino si era pure accorto che operava a Goa un sacerdote portoghese volenteroso, ma analfabeta e pertanto incapace di celebrare correttamente i riti cristiani. Nello stesso tempo occorreva tenersi lontani dalla religione cerimoniale di frati e preti del luogo. Sarebbe invece stato opportuno che qualche gesuita venisse chiamato a Roma per riferire "sulle leggi, sui costumi e sui riti di questa patria e sulla natura dei luoghi e su altre cose di questo genere". Per la futura attività della Compagnia, a motivo del caldo debilitante per gli europei, sarebbe stato opportuno selezionare giovani del posto, che non fossero però né bianchi né meticci. Intanto il collegio aveva stabilito le

¹³ A. Valignano, *Historia del principio*, cit., pp. 9-16 e A. Torsellini, *De vita Francisci Xaverii*, cit., pp. 55-73 forniscono una descrizione di questi viaggi lunghi, pericolosi e sgradevoli.

¹⁴ *Documenta indica*, I, cit., pp. 27-36.

¹⁵ *Ibidem*, p. 34.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 37-49.

¹⁷ *Ibidem*, p. 141.

sue regole, che negli anni successivi generarono scontri tra coloro che preferivano una istituzione completamente dedicata agli indigeni e chi riteneva più opportuno rivolgersi a giovani di origine europea.¹⁸

Il 10 ottobre 1547 una lettera ad Ignazio spedita dalla costa dei pescatori di perle contiene giudizi molto netti sulle cosiddette conversioni che in quella zona sembravano assai numerose. L'adesione al cristianesimo è guidata da interessi del tutto mondani. Si tratta di schiavi che vogliono essere liberati, di persone che desiderano essere protette dai tiranni, ricevere doni, essere esonerate da pene severe o avere maggiore dimestichezza con donne. Intanto la tesi fa sentire i suoi effetti debilitanti sul missionario pessimista.¹⁹ Il 15 dicembre dello stesso anno dal promontorio di Comorin Antonio Criminali saluta ancora il padre a Parma e, con il suo animo semplice, sintetizza così la sua attività: battezzare ed insegnare. Il battesimo infatti salva da una pena eterna irrimediabilmente comminata a chi è immerso in tenebre diaboliche. La religione e la morale degli indigeni appaiono macchiate da enormi difetti.

Il dicembre 1548 è segnato da una nota di ottimismo da parte di Lancillotto: si attende la visita a Goa del patriarca etiopico ed il gesuita spera in una riconciliazione tra le chiese cristiane di Etiopia, Egitto, Siria ed Armenia con quella cattolica. Sarebbe così almeno in parte superato il blocco esercitato dall'islam rispetto all'Asia orientale.²⁰ Intanto Paolo da Camerino riappare con l'invio di notizie al superiore di Lisbona riguardo a tutti i compagni operanti in India. Il solito Saverio sta preparandosi per sbarcare in Giappone. Nicola invece scrive il 26 dicembre ad Ignazio una delle sue lettere realistiche, in cui dà giudizi sui nuovi arrivi dal Portogallo ed in particolare su Antonio Gomes, nominato nuovo rettore del collegio e in disaccordo con la gestione degli italiani. Insieme fornisce una completa geografia dei luoghi in cui operano i compagni: dall'India meridionale la missione sta espandendosi verso le isole orientali per raggiungere il Giappone.²¹ L'uccisione di Antonio Criminali nel giugno del 1549 viene narrata da molti documenti inviati in Europa: alle preoccupazioni letterarie, filosofiche, teologiche, etiche, amministrative e politiche a cui la Compagnia darà sempre una grande importanza si sostituisce per la prima volta con lui l'ingenuità del martirio.²² Altri lo seguiranno sulla stessa strada.

3. Tra il diavolo indiano e quello portoghese

Con l'arrivo del nuovo rettore portoghese, Lancillotto si sposta nel piccolo e povero collegio di Quilon sulla costa meridionale, da dove continua ad inviare a Roma le sue informazioni ed i suoi giudizi taglienti. Dopo quattro missive inviate nel mese di gennaio del 1550, il 5 dicembre indica ad Ignazio tre problemi che devono essere affrontati in vista di uno sviluppo della missione. Innanzitutto occorre inviare in oriente persone dotate di una grande preparazione nelle scienze naturali. Esse sono frutto di un impegno razionale aperto a tutti senza distinzioni di razza, cultura o religione e possono costituire la prima base di una comprensione reciproca e concreta. Occorre poi uno studio attento di costumi difficili da comprendere e molto lontani da quelli europei. In terzo luogo va affrontato il problema della schiavitù in una società che l'accetta passivamente.²³ L'esperienza del gesuita italiano mette in mostra tre problemi fondamentali della cultura gesuitica: la razionalità universale e pratica delle scienze, la necessità di non rinchiudersi nei limiti dei costumi europei, la dignità civile di ogni essere umano. Attraverso queste tre caratteristiche il cristianesimo avrebbe potuto liberarsi da un involucro che non apparteneva alle sue origini, ma che

¹⁸ Ibidem, pp. 111-129.

¹⁹ Ibidem, p. 186.

²⁰ Ibidem, pp. 341-344.

²¹ Ibidem, pp. 434-444.

²² Ibidem, pp. 525-526, 578-579, 590-594. Vedi anche A. Valignano, *Historia del principio y progresso*, cit., pp. 186-188.

²³ *Documenta indica, II (1550-1553)*, a cura di I. Wicki, Institutum Historicum S. J., Roma 1950, 123-131.

nell'Europa medievale sembrava divenuto essenziale. Si tratta di problemi che verranno continuamente ripresi fino al presente.

Segue un'altra serie di lettere datate tra il 22 dicembre 1550 ed il 12 gennaio 1551. Vi si fornisce un panorama delle attività missionarie in India, si loda la figura modesta di Paolo da Camerino, "homo di poche parole e di molte opere", si rifà la storia del collegio di Goa e si critica la tracotanza nazionalistica del nuovo rettore portoghese. Lancillotto è ormai lontano da un ambiente dominato dalla lingua europea ed è incapace di comunicare con gli abitanti del luogo se non attraverso l'interprete. Così il 28 ottobre e il 22 dicembre 1552 raccomanda, sia al superiore di Lisbona che a quello romano, la necessità di inviare in India persone che studino le lingue locali e conoscano le diverse religioni, in particolare quella islamica e quelle di origine locale.²⁴ Il 12 e il 18 gennaio 1555 sono stese due lunghe lettere per Ignazio dove prevale il pessimismo del missionario sempre più indebolito dalla malattia. Quella attività che vorrebbe ripetere in India dopo quindici secoli i viaggi di Paolo e l'esperienza ecclesiale degli *Atti degli apostoli* deve misurarsi con due grandi ostacoli: il carattere diabolico della religione indigena e gli interessi economici dei portoghesi. A lui sembra che fingano di convertirsi al cristianesimo quegli indigeni che altrimenti morirebbero di fame, mentre poi molti tornano ai vecchi e corrotti costumi. I cristiani del Portogallo hanno esclusivamente interessi economici e non badano alla testimonianza della loro fede del tutto nominale.²⁵ Le ultime due lettere conservate sono del 28 gennaio 1556 e del 10 ottobre 1557. Vi si comunica da Cochin sulla costa del Malabar il continuo aggravarsi della malattia e l'avvicinarsi della morte.²⁶

²⁴ Ibidem, pp. 372-384.

²⁵ *Documenta indica, III (1553-1557)*, a cura di I. Wicki, Institutum Historicum S.J, Roma 1954, pp. 216-233. Il commercio delle spezie, ed in particolare del pepe, era un interesse dominante della navigazione verso l'estremo oriente e delle residenze coloniali portoghesi nel XVI secolo: *India*, in *Dicionário de história de Portugal*, diretto da J. Serrão, II, Figueirinhas, Lisbona 1965, pp. 504-522; M. N. Pearson, *The portuguese India*, in *The new Cambridge history of India*, I, 1, UCP, Cambridge 1987; Om Prakash, *European commercial enterprise in pre-colonial India*, ibidem, II, 5, UCP, Cambridge 1998, pp. 23-71.

²⁶ A. Valignano, *Historia del principio y progresso*, cit., pp.333-334 ricorda la morte di Lancillotto. D. Bartoli, *Historia della Compagnia di Gesù. L'Asia*, cit., II, pp. 3-22, III, pp. 129-144 delinea attorno alle peripezie e ai prodigi di Saverio le più modeste figure di Crimalini, Lancillotto e Paolo da Camerino. Un duro giudizio sulle missioni gesuitiche nelle Indie orientali ed occidentali venne espresso nel XVII secolo da un celebre teologo calvinista olandese. Egli le considera un tentativo di diffusione mondiale della chiesa papale avvolta nelle sue deviazioni dal rigore evangelico: G. Voetius, *Selectarum disputationum theologiarum pars secunda*, J. Waesberge, Utrecht 1655, pp. 560-561.